

PANKISI

la valle dei mujaheddin

di Emanuele Cassano e Matteo Zola



Questo lavoro è stato possibile grazie all'aiuto dei lettori di East Journal, che hanno contribuito a coprire parte delle spese di viaggio. A loro è dedicato questo breve e-book,

Matteo ed Emanuele

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 4
<i>Il Caucaso, luogo della complessità e del conflitto</i>	
PICCOLA STORIA DEI CECENI	pag.5
<ul style="list-style-type: none">• <i>Russia e Cecenia tra conquista e resistenza</i>• <i>La memoria della deportazione</i>• <i>L'ascesa di Dudaev</i>• <i>Dudaev e Elstin</i>• <i>La guerra di Elstin</i>• <i>La guerra di Putin</i>• <i>La Cecenia oggi</i>• <i>La contrapposizione tra tradizione e fondamentalismo</i>	
LA VALLE DEL PANKISI, TRA FONDAMENTALISMO E TRADIZIONE	pag.16
<ul style="list-style-type: none">• <i>Chi sono i kist?</i>• <i>L'organizzazione sociale</i>• <i>Wahhabismo e sufismo, l'impari lotta</i>	
PANKISI, LA TERRA DEI FIGLI	pag.21
<ul style="list-style-type: none">• <i>Un processo di "arabizzazione"</i>• <i>Camerieri a Tbilisi</i>• <i>Il problema di Palermo è il traffico</i>• <i>Nel nome del figlio</i>	
LE MANI SUL CAUCASO	
Il neoimperialismo russo al confine tra Europa e Asia	pag.24
<ul style="list-style-type: none">• <i>Una regione in guerra</i>• <i>Un dominio lungo quasi due secoli</i>• <i>Il ruolo di Mosca nel Caucaso</i>• <i>Una fragile situazione interna</i>	

INTRODUZIONE

Il Caucaso, luogo della complessità e del conflitto

Il Caucaso è un'area dalla fondamentale rilevanza storica, strategica e geopolitica, e si trova al centro di molteplici spinte e tensioni che non di rado danno luogo a guerre e conflitti. La ricchezza di idrocarburi ha recentemente fatto del Caucaso una regione contesa da diversi attori internazionali. L'instabilità del Caucaso è tuttavia una condizione antica, che risale almeno al XVIII secolo, e si lega alla conquista russa della regione. Da quella data, e per circa due secoli, il Caucaso è entrato a far parte dell'orbita russa, zarista e sovietica, finché – nel 1991 - con la caduta dell'Unione Sovietica, la regione è tornata a essere la linea di frontiera tra Europa e Asia, tra cristianesimo e islam, tra popolazioni e culture assai diverse tra loro. Ma si tratta di una frontiera porosa, senza confini netti, che lascia aperti spazi di conflittualità.

La caduta dell'URSS ha riaperto il vaso di Pandora. Le tensioni che covavano sotto la cenere sono esplose in atroci guerre interetniche come quella, nel 1991, tra abcasiani e georgiani e, nel 1993, tra osseti e georgiani. Tra il 1991 e il 1993 ci fu poi la guerra civile georgiana in cui i mingreli ebbero un ruolo chiave. Ancora nel 1991 scoppiano i primi *pogrom* anti-armeni in Azerbaijan e inizia la guerra – tutt'ora in corso - tra Armenia e Azerbaijan per il controllo del Nagorno Karabakh. Nel 1995 scoppia la prima guerra russo-cecena e nel 1999 la seconda. Il fondamentalismo islamico, che dà vita a un Emirato del Caucaso, compie ripetuti attentati dall'inizio degli anni Duemila. Nel 2008 va in scena la seconda guerra osseto-georgiana che porterà all'intervento russo e alla creazione di due repubbliche *de facto* in Abcasia e Ossezia del Sud.

L'elevata conflittualità della regione si deve anche al complesso quadro etnico. Il Caucaso è infatti "uno dei più problematici laboratori di culture del nostro Mediterraneo", (Carile *Il Caucaso e l'impero bizantino*, 1996) e sono decine i gruppi etnici presenti, così come le lingue. In conseguenza a tanta complessità, i geografi arabi chiamarono la regione *Djabal al-alsun*, la montagna delle lingue. L'elevato livello di diversità etnoculturale si deve anche alla peculiarità geografica del Caucaso che favorisce l'isolamento delle varie comunità. Adighi, circassi, cabardini, osseti, ingusci, ceceni, daghestani, balcari, karacai, avari, lesghi, lachi, darghini, cumucchi, nogai, calmucchi, abcasiani, mingreli, svani, kartveli, azeri, armeni, assiri, tati, talisci e, ovviamente, russi, compongono la varietà etnica del Caucaso. Ad essi corrisponde una notevole varietà linguistica che possiamo riassumere in tre grandi famiglie, quella indoeuropea, quella caucasica e quella uralo-altaica. La prima comprende le lingue iraniche, come l'osseto, il tati, il curdo, l'armeno e naturalmente il russo. La seconda comprende tre sottogruppi con adighi, circassi e cabardini (e forse abcasiani) di lingua caucasica nord-occidentale; ingusci e ceceni di lingua caucasica nord-orientale; e il gruppo delle lingue kartveliche (cioè georgiane) a sud. La terza famiglia, quella uralo-altaica, comprende tutte le popolazioni turcofone, come balcari, nogai, cumucchi, azeri. I calmucchi sono eredi dei mongoli che invasero la Russia tra il XII e il XV secolo e parlano anch'essi una lingua turca. Ci sono poi gli assiri di lingua semitica.

Dal punto di vista religioso il quadro è altrettanto complesso. Ci sono i cristiani, divisi tra la Chiesa apostolica armena e la confessione ortodossa di osseti, georgiani e russi. Ci sono i musulmani, e sono la maggioranza, divisi tra sunniti (ceceni, ingusci, daghestani) e sciiti (azeri). Ci sono gli "ebrei della montagna", forse eredi dei cazari, popolo nomade di lingua turca che cavalcò le pianure della Russia nell'alto Medioevo e che si convertì, sorprendentemente, all'ebraismo. E ci sono i calmucchi buddisti, religione che si sono portati dietro dalla Mongolia.

A cosa si deve una situazione tanto complessa? Miller, in *Studi osseti* (Mimesis 2005) dice che "la pianura russa meridionale, tra il Caspio e gli ultimi pendii degli Urali, non presentava ostacoli naturali alle popolazioni che si spostavano in Europa dalle steppe dell'Asia centrale. Le tribù vinte e incalzate dai nuovi occupanti di volta in volta provenienti dall'Asia dovevano cercare rifugio

verso il Caucaso, nelle gole delle montagne, sempre più in profondità nelle valli” che hanno permesso alle loro culture di conservarsi grazie al relativo isolamento. Una di queste valli ospita la comunità dei kist, recentemente balzata all’attenzione dei media internazionali per essere diventata un centro di reclutamento per jihadisti destinati al fronte siriano. E’ la valle del Pankisi, che si trova sul versante georgiano delle montagne del Grande Caucaso. La sua storia si intreccia a quella delle altre popolazioni della regione, specialmente a quella cecena, essendo i kistun sottogruppo dei ceceni. Prima di addentrarci nella valle del Pankisi occorre quindi fare il punto sulla storia cecena, che è anche la storia dei kist del Pankisi.



Fonte

immagine Wikipedia

PICCOLA STORIA DEI CECENI

Russia e Cecenia tra conquista e resistenza

Il territorio che oggi costituisce la Cecenia è stato conquistato dai russi appena due secoli fa. Fin da subito, alla conquista seguirono le guerre che però mai portarono a un punto risolutivo: i russi non riuscirono a radicarsi nel territorio, i ceceni non poterono liberarsi della presenza e del potere russo. Eppure per i russi era necessario controllare il Caucaso del Nord, anche in vista dell'espansione verso sud nelle terre che furono dei persiani e degli ottomani, e per questo non cessarono mai di impegnarsi militarmente nella regione.

Occorre dire che prima della conquista russa non esisteva uno stato ceceno. Il Caucaso del Nord è fatto di montagne e valli profonde e isolate. In questi territori le società si dividevano in comunità in cui i rapporti con l'esterno erano scarsi e quelli interni, invece, si regolavano attraverso un sistema di clan e tribù. Vi erano però grandi differenze a seconda della popolazione: i cabardi o gli osseti hanno dato luogo a strutture sociali gerarchizzate e verticali, mentre ceceni e ingusci si organizzavano in modo orizzontale e relativamente egualitario dove il potere era esercitato dai capifamiglia. Gli anziani esercitavano la giustizia secondo un diritto consuetudinario (*adat*) che non era stato scalzato dalla legge islamica (*shari'a*) giunta insieme alla fede musulmana. E' in questo contesto che, nel XVIII secolo, arrivano i russi.

La Russia tendeva ad assimilare le aristocrazie locali per radicarsi nei territori conquistati ma i ceceni non avevano un notabilato locale da usare come interlocutore per cooptare la popolazione. Di fronte alle resistenze di quest'ultima, i russi usarono la violenza incontrando una tenace resistenza armata. La prima rivolta delle genti *nakh* (ceceni, kist e ingusci) fu guidata da Mansur, sceicco della confraternita islamica (*tariqaat*) detta Naqshbandiya. Il ruolo delle confraternite islamiche nel Caucaso è fondamentale: da una lato esprimono e conservano un Islam di tipo moderato, aperto al sincretismo con le culture locali; dall'altro diventano elemento identitario della popolazione. Le *tariqaat* sono le tipiche organizzazioni del sufismo, corrente mistica dell'Islam che fu importante per la diffusione della religione musulmana in molte aree periferiche, dall'Africa al Caucaso, proprio in virtù della sua capacità di legarsi alla cultura locale.

La resistenza di Mansur (1785 – 1791) si concluse con una sconfitta. Come pure quella organizzata da Shamil, membro della stessa confraternita di Mansur, che tra il 1824 e il 1859 terrà testa ai russi proclamando il *jihad* e diventando un eroe popolare. La novità di Shamil fu che seppe uscire dai confini tradizionali della famiglia e del clan, mobilitando un vero esercito e organizzando una struttura amministrativa di tipo parastatale, nominando governatori locali affiancati da un mufti, interprete della legge islamica. Fu l'embrione di uno stato ceceno che trovava nell'Islam legittimità e coerenza. Non furono dunque i russi a creare uno stato ceceno, ma la necessità di questi ultimi di organizzarsi. Shamil venne sconfitto ma ci vollero ancora decenni prima che i russi potessero imporre la loro autorità sulle regioni cecene e quindi una relativa pace.

Quando l'impero zarista cadde fu di nuovo tempo di conflitti e un pronipote di Shamil proclamò la nascita di un Emirato del Caucaso sfidando il generale "bianco" Denikin. Quando, nel 1920, i "bianchi" vennero sconfitti dall'Armata Rossa, la situazione peggiorò poiché i bolscevichi intendevano estirpare l'elemento religioso, così importante per l'identità dei ceceni, i quali ripresero le armi. Ma fu inutile. L'élite religiosa venne deportata o uccisa. La struttura sociale clanica venne annientata con la forzata collettivizzazione. Si cominciò però a formare una classe intermedia di quadri politici locali che seppe mettere in comunicazione la popolazione con l'autorità sovietica. Tuttavia la freddezza dell'adesione cecena alla causa sovietica spinse, negli anni Trenta, a una feroce repressione che portò a una nuova ondata di resistenza armata.

Nel 1942 l'esercito nazista arrivò a poche centinaia di chilometri dal territorio ceceno. La collaborazione con i nazisti da parte delle bande armate cecene vi fu, seppur limitata, ma questo bastò a Stalin per dichiarare l'intero popolo ceceno colpevole di tradimento e – come accadde ad altri musulmani, i tatars di Crimea – condannarlo alla deportazione in Asia centrale.

La memoria della deportazione

La mattina del 23 febbraio 1944 migliaia di soldati sovietici accerchiarono le città e i villaggi ceceni e in poche ore deportarono l'intera popolazione, circa 500mila persone, trasferendola forzatamente in Asia centrale. Secondo un piano meticolosamente studiato la deportazione colpì anche i ceceni che si trovavano al di fuori della RSSA Ceceno-Inguscia. Molte persone durante il viaggio, che durò sei settimane, morirono di fame e di freddo. Arrivati in Asia centrale non c'era nulla ad aspettarli: mancavano abitazioni, materiale da costruzione, cibo, vestiti. Furono insediati principalmente in Kazakistan e in Kirghizistan, controllati a vista e limitati nelle possibilità di spostamento. Solo dopo la morte di Stalin le cose cambiarono e nel 1956 il popolo ceceno fu "perdonato" di una colpa che non aveva commesso e poté rientrare nella terra d'origine. Al loro ritorno, però, molte cose erano cambiate. Terre e case erano state occupate da altri, in genere russi che Mosca aveva spinto a insediarsi nel territorio. I cimiteri erano stati distrutti, le lapidi usate per la pavimentazione delle strade. Non mancarono tensioni e scontri, come è ovvio, ma si riuscì comunque a raggiungere una forma di convivenza. Tuttavia, anche quando si stabilì una apparente normalità, il ricordo della deportazione rimase vivo nella memoria dei ceceni malgrado, ufficialmente, fosse vietato parlarne. Fu solo con la *perestrojka* che, complice la libertà di espressione, si diffusero circoli in cui si cominciò a ricordare apertamente il trauma della deportazione. Presto il tema della deportazione entrò nel dibattito politico e, nel 1990, venne persino istituita una "giornata della memoria e del dolore". La riscoperta della deportazione in termini politici, poetici e patetici fu presto utilizzata come strumento di consenso dalle nuove classi dirigenti locali.



In quegli anni emerse la figura di Dzhokhar Dudaev. Dudaev nacque nel febbraio del 1944, durante la deportazione forzata della sua famiglia verso il Kazakistan, e conservò sempre la memoria di quel sopruso. Tuttavia, dopo il ritorno in Cecenia, studiò e si laureò in elettrotecnica, per poi darsi alla carriera militare. Si dice che, per non subire discriminazioni, si spacciò per osseto. Dopo aver partecipato all'invasione sovietica dell'Afghanistan, divenne generale dell'aeronautica e assunse il comando della base di Tartu, in Estonia. E' lì che lo coglie il vento della storia. Nel maggio del 1990, Dudaev si rende conto che il disfacimento dell'URSS è ormai irreversibile e decide di fare ritorno a [Groznyj](#), la capitale della Cecenia, per dedicarsi alla politica locale. E' un personaggio eminente, un generale dell'aeronautica, e non fatica a inserirsi nelle fila della nascente opposizione al regime sovietico che, in Cecenia come in tutta l'URSS, si andava formando grazie anche alla *glasnost* (trasparenza) avviata da Gorbacev che mosse molti intellettuali e notabili verso una riscoperta in senso nazionale della storia locale. Anche in Cecenia si formò un comitato che raggruppava l'opposizione detto [Congresso della Nazione Cecena](#), il quale invocava la [sovranità](#) della Cecenia come [Repubblica dell'Unione Sovietica](#). A quell'epoca l'indipendenza non era ancora una richiesta all'ordine del giorno. Sarà proprio Dudaev a capire che la storia stava girando pagina e far leva sul sentimento nazionale ceceno e sulla memoria della deportazione per arrivare all'indipendenza del paese.

L'ascesa di Dudaev

All'epoca il territorio ceceno era parte di una Repubblica autonoma socialista sovietica (RSSA), quella della Cecenia-Inguscezia che comprendeva, appunto, i territori di Cecenia e Inguscezia. Si stavano però formando, in quel 1990, alcune forze di opposizione non ufficiale al governo sovietico che facevano della riscoperta dell'identità nazionale il loro punto forte. Anche in Cecenia si formò un comitato che raggruppava l'opposizione detto [Congresso della Nazione Cecena](#), il quale invocava la [sovranità](#) della Cecenia come [Repubblica dell'Unione Sovietica](#). Si chiedeva, insomma, che la Cecenia fosse non più una semplice repubblica autonoma all'interno della repubblica federativa russa, ma "salisse di rango", e senza l'Inguscezia. Nell'agosto del 1991, [Doku Zavgayev](#), il leader [comunista](#) della RSSA di Cecenia-Inguscezia, espresse pubblicamente il proprio supporto per il fallito [Colpo di Stato](#) contro il presidente sovietico [Michail Gorbačëv](#). Dopo il fallimento del [putsch](#), l'Unione Sovietica [cominciò rapidamente a disgregarsi](#) mentre le repubbliche costituenti si sbrigarono ad abbandonarla. Avvantaggiandosi dell'implosione dell'Unione Sovietica, Dudaev e i suoi sostenitori si mossero contro l'amministrazione di Zavgayev.

Il 6 settembre 1991 alcuni militanti dell'opposizione invasero una seduta del Soviet Supremo locale, disperdendo così il governo della RSSA di Cecenia-Inguscezia e prendendo il potere. Dopo un controverso [referendum](#), nell'ottobre del 1991, che confermò l'elezione di Dudaev a Presidente della [Repubblica Cecena](#), egli stesso dichiarò unilateralmente l'[indipendenza](#) dall'Unione Sovietica. Nel novembre del 1991, il [presidente russo Boris Eltsin](#) dispiegò le truppe a Grozny, ma furono ritirate quando le forze di Dudaev impedirono loro di uscire dall'[aeroporto](#). Si evitò così lo scontro armato, ma la tregua non sarebbe durata a lungo. La Russia si rifiutò di riconoscere l'indipendenza cecena, ma esitò a usare la forza contro i separatisti, così la Repubblica di Cecenia-Inguscezia era diventata uno stato indipendente [de facto](#) anche se presto gli ingusci avrebbero abbandonato i ceceni, temendo la reazione di Mosca.

Inizialmente il governo di Dudaev ebbe relazioni diplomatiche con la [Georgia](#), ricevendo ampio supporto morale dal primo presidente georgiano [Zviad Gamsakhurdia](#). Quando Gamsakhurdia fu

rovesciato alla fine del 1991, gli venne concesso [asilo](#) proprio in Cecenia e presenziò persino alla cerimonia d'insediamento di Dudaev. Mentre risiedeva a Grozny, l'ex leader georgiano contribuì anche all'organizzazione della prima *Conferenza Caucasica*, alla quale parteciparono gruppi indipendentisti di tutta la regione. Tuttavia la Cecenia non ricevette mai un riconoscimento diplomatico da alcun altro stato al di fuori della Georgia.

Le scelte politiche di Dudaev a favore dell'indipendenza cominciarono presto a minare l'economia della Cecenia e, secondo gli osservatori russi, trasformò la regione in un paradiso criminale. La popolazione di etnia diversa da quella cecena lasciò la repubblica per via delle minacce da parte della criminalità organizzata, che godevano dell'indifferenza del governo locale. Nel 1993 il Parlamento ceceno tentò di organizzare un referendum sulla fiducia pubblica risposta in Dudaev, dato che aveva fallito nel consolidare l'indipendenza della regione. Dudaev rispose con lo scioglimento del parlamento e di altri organi del potere. A partire dell'estate del 1994, gruppi armati dell'opposizione (che potevano contare sull'appoggio militare e finanziario russo) provarono ripetutamente, ma senza successo, a deporre Dudaev con la forza. Il più spettacolare di questi tentativi fu un colpo di stato tentato verso la fine del 1994 con il supporto del governo di Mosca. Si trattò di un ultimo tentativo di risolvere la questione senza un intervento militare su larga scala.

Nel dicembre del 1994 i russi bombardarono l'aeroporto di Groznyj e distrussero l'aviazione militare cecena iniziando così quella che passerà alla storia come la Prima guerra cecena.

In questo contesto Dudaev seppe utilizzare i timori della popolazione cecena a proprio vantaggio. La volontà cecena di affrancarsi dal controllo russo era dovuta anche alla memoria della deportazione. Ma la volontà di indipendenza profilava una nuova minaccia russa che le generazioni più giovani paragonavano alla deportazione, vedendoci la stessa volontà di sterminio nei loro confronti. E per questo decisero che avrebbero reagito anche combattendo. Dudaev dichiarò poi che i russi avevano pronto un piano per deportare di nuovo i ceceni. Non era vero ma bastò a convincere i ceceni dell'inevitabilità del conflitto. La memoria della deportazione diventò così, per Dudaev, lo strumento con cui – in primo luogo - convinse il popolo ceceno a sottrarsi dal controllo russo e con il quale – secondariamente – lo mosse alla lotta. A ingrossare le fila di coloro che erano pronti a prendere le armi fu anche la disoccupazione che colpì la regione a causa del disgregamento politico dell'URSS che rendeva impossibile l'abituale emigrazione stagionale dei lavoratori ceceni. Nell'estate del 1991 migliaia di lavoratori ceceni non riuscirono a lasciare la Cecenia, queste persone esasperate erano l'uditorio perfetto per Dudaev che compattò intorno a sé una popolazione pronta alla guerra che, puntualmente, arrivò.

Dudaev e Elstin

Non dobbiamo avere l'impressione che la natura della crisi cecena sia diversa da quella delle crisi che coinvolsero l'area post-sovietica nei primi anni Novanta: anche qui, come altrove, ci fu una violenta de-industrializzazione, un'impennata della criminalità, una forte emigrazione, la diffusione di traffici illeciti e il saccheggio del patrimonio economico, con l'impoverimento della popolazione. Che cosa, quindi, ha reso la crisi cecena tale da portare a una guerra?

Una risposta sta nell'elemento dell'islamismo radicale che penetrato nella regione è stato fonte di profonda destabilizzazione. Una seconda risposta sta nella peculiare personalità dei due leader che si fronteggiavano, Boris Elstin e Dzhokhar Dudaev, così simili da rendere – con la loro impulsività e irresponsabilità – la guerra cecena inevitabile. Una classe dirigente più matura e consapevole avrebbe potuto evitare il peggio ma non questi due uomini, lasciati troppo soli al comando. Uno sguardo alle loro vite parallele può forse far capire di più sulla loro personalità.

Anzitutto sia Elstin che Dudaev erano nati in un ambiente di assoluta povertà, entrambe le famiglie hanno però potuto godere dell'espansione delle istituzioni sovietiche seguita alla seconda guerra mondiale. Così Elstin, che ha potuto studiare e diventare ingegnere, è presto entrato a far parte della nomenclatura diventando funzionario del partito comunista. A metà degli anni Ottanta venne chiamato a Mosca come segretario della locale sezione del partito. Dudaev invece ha frequentato l'accademia militare diventando pilota e avviandosi verso una brillante carriera. In Afghanistan, durante la guerra (1979-1989) non mostrò alcun segno di solidarietà verso i villaggi musulmani che programmava di bombardare. Non c'era, all'epoca, ancora nulla del nazionalismo ceceno o del tradizionalismo islamico che connoteranno la sua retorica politica successiva. Entrambi zelanti, capaci di distinguersi di fronte ai superiori, hanno potuto fare strada finché la struttura di potere sovietica è rimasta nei canali abituali. Quando, con la *perestrojka*, si sono aperte prospettive imprevedute i due si sono smarriti: Elstin, che continuava a lanciare critiche al Politburo (e a Gorbacev) venne rimosso. Dudaev, che cominciò a manifestare troppo apertamente le proprie ambizioni politiche, venne licenziato e lasciato senza nemmeno un appartamento in cui vivere. Per questo si trasferì dal fratello, in Cecenia.

Una volta cacciati dalle gerarchie ufficiali i due vengono adottati dalle nascenti opposizioni che ne apprezzano le doti decisioniste e l'esperienza nelle istituzioni. Ma ben presto gli intellettuali dissidenti delle opposizioni vengono scalzati da uomini autoritari e carismatici come Elstin e Dudaev. Così, mentre Elstin destituiva Gorbacev; Dudaev prendeva il posto di Zavgaev in Cecenia. I grandi progetti di rinnovamento di entrambi andarono incontro al fallimento: la Russia, come la Cecenia, si trovarono impoverite, con l'apparato statale a pezzi, depredate dall'interno e dall'estero. "Patriottismo ultimo rifugio delle canaglie", diceva Lev Tolstoj. E così entrambi presero in mano la bandiera, parlando – fuori di metafora – da sopra un carro armato al popolo che cercava una guida capace di traghettarlo fuori dalle secche del post-sovietismo. La guerra venne così utile a entrambi: Elstin sperava di riguadagnare popolarità, e decise da solo (senza il voto del parlamento) di fare la guerra. Dudaev, da militare qual era, sapeva che avrebbe potuto soccombere ma non si ritrasse dallo scontro risolutivo.

La guerra di Elstin (1994-1996)

Dalla disgregazione dell'URSS la Cecenia ereditò un arsenale di 40mila armi automatiche che, in assenza di un esercito, finirono nelle mani di privati cittadini alimentando il crimine organizzato. Tuttavia, quando la Russia mosse guerra, trovò la resistenza cecena ben equipaggiata. Così quando il 26 novembre le truppe degli oppositori di Dudaev, finanziate e appoggiate da Mosca, conquistarono Grozny, vennero rapidamente ricacciati indietro e sbaragliati dall'azione delle truppe fedeli al presidente ceceno. Elstin decise così per l'intervento diretto con l'appoggio dell'allora primo ministro Cernomyrdin. L'11 dicembre 1994 le forze armate russe lanciarono un attacco missilistico su Grozny da tre fronti. L'attacco principale venne temporaneamente fermato dal vice comandante dell'esercito russo, il generale Eduard Vorobyov, come protesta perché considerava un "crimine mandare le forze armate contro il mio stesso popolo" dato che a Grozny era presente una folta comunità russa. Nelle parole di Vorobyov c'era però anche l'eco dell'identità sovietica per la quale, ceceni o russi, i civili erano tutti "concittadini" su cui l'esercito non poteva far fuoco. L'opposizione militare all'intervento in Cecenia iniziò quindi non la guerra stessa e furono molti gli alti gradi dell'esercito a dimettersi in segno di protesta. Ivan Babicev guidava una colonna di carro armati quando si trovò a bloccargli la strada una folla di civili. L'ordine di Mosca era quello di sparare, ma Babicev si oppose dicendo che "l'ordine di distruggere i villaggi è un ordine criminale e l'esercito non compie azioni criminali". La sfiducia dei soldati verso Elstin crebbe rapidamente ma, rimossi gli oppositori, l'operazione russa riprese senza distinguere civili da miliziani. La resistenza cecena trovò nel terrorismo l'arma per opporsi a Mosca.

Il più spettacolare fu l'attentato ceceno all'ospedale di Buddenovsk, dove mille civili vennero presi in ostaggio dalle truppe cecene. L'azione era guidata da Shamil Basaev, il più importante capo militare delle bande cecene. Il primo ministro Cernomyrdin trattò per il rilascio degli ostaggi, il tutto in diretta televisiva. Alla fine i ceceni non ottennero il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia ma poterono ritirarsi indisturbati. L'azione, vista da tutta la Russia, mostrò la debolezza del governo a un paese non abituato a essere informato, vista la coltre di censura che veniva fatta calare all'epoca dell'URSS su ogni fatto che mettesse in dubbio la forza del potere centrale. Questo si tradusse in un calo di consensi verso la guerra e verso Elstin.

Nel gennaio del 1996 truppe guidate da un signore della guerra ceceno, Salman Raduev, uno dei leader della resistenza, assaltarono l'ospedale di Kizliar, oltre il confine ceceno, in Daghestan, prendendo in ostaggio pazienti e personale medico. Le forze russe attaccarono l'ospedale per liberarlo e si fermarono solo quando i ceceni cominciarono a uccidere gli ostaggi. Si giunse così a trattative e ai ceceni venne assicurato un corridoio per la fuga. Tuttavia i russi non mantennero la parola e spararono sul convoglio di combattenti in fuga che portava con sé ancora ostaggi che ovviamente morirono nell'attacco.

Nell'aprile del 1996 i russi riescono finalmente a uccidere Dudaev mentre era telefono satellitare con un membro del parlamento russo che cercava di organizzare una trattativa. Le forze russe usarono il segnale satellitare per colpire Dudaev con un missile telecomandato che uccise lui e due suoi aiutanti. La Cecenia dovette affidarsi a un nuovo leader, e il comando passò ad Aslan Mashkadov, comandante delle forze armate.

Intanto nel 1996 andarono in scena le elezioni presidenziali russe e Elstin sembrava non dovesse essere riconfermato a causa del malcontento generale verso la guerra in Cecenia. Contro di lui c'era il leader del partito comunista Ghennadi Zjuganov e il generale Alexander Lebed, Grazie all'intervento degli oligarchi, in particolare di Boris Berezovskij e della cosiddetta "famiglia", Elstin riuscì a essere rieletto e nominò Lebed a capo del consiglio di sicurezza. Al contrario di quanto promesso in campagna elettorale, Elstin non pose fine alla guerra e per tutta risposta, il 6 agosto del 1996, millecinquecento combattenti ceceni presero d'assalto Grozny facendo 12mila prigionieri russi. Mosca lanciò allora un ultimatum perché i ceceni lasciassero Grozny ma non rispettò i termini e bombardò la città prima del tempo, uccidendo migliaia di persone, anche cittadini e soldati russi. Le immagini del massacro e dei 220mila profughi di Grozny fecero il giro del mondo, Elstin di fronte al disastro ordinò la ritirata dell'esercito russo e con gli accordi di Khasaviurt venne siglata una pace che lasciava, volutamente, aperta la questione dello status della Cecenia.



Immagine Zanichelli – Grozny 1996

La guerra di Putin (1999 – 2009)

Il periodo di pace fu turbolento per la Cecenia. Anche se le elezioni del 1997 confermarono Mashkadov quale leader indiscusso, facendone il presidente del paese, molte erano le resistenze interne e troppo il potere dei signori della guerra, come Raduev e Basaev. Raduev dichiarò che non avrebbe depresso le armi contro i russi perché “solo Dudaev poteva dargli quell’ordine” e secondo lui Dudaev era ancora vivo. Il fatto è che nelle componenti più radicali della resistenza cecena era il fondamentalismo islamico - salafita e wahhabita - e non l’indipendentismo a muovere alla guerra. Mashkadov voleva cercare un compromesso con i russi ma non trovò appoggi né all’interno né in Russia, ed anzi divenne sempre più preda dei gruppi estremisti al punto che nel 1999 dovette sciogliere il parlamento ordinando il passaggio immediato alla *shari’a* in tutta la Cecenia.

E’ in questo contesto che arriva Putin. La scusa è offerta da un attacco ceceno in Daghestan da parte dei gruppi salafiti guidati da Basaev e da un emiro arabo, arrivato in Cecenia a fine anni Novanta, noto come al-Khattab. Gli islamisti erano convinti che il Daghestan si sarebbe unito alla lotta cecena che, per loro, aveva lo scopo di creare un grande stato islamico nel Caucaso. Ma non fu così e le forze di polizia daghestane respinsero l’attacco. L’intervento russo, pianificato fin dal 1997 (almeno secondo le dichiarazioni di Lebed) fu motivato anche da alcuni attentati che portarono al crollo di palazzine in alcune città russe e che vennero ascritti al terrorismo ceceno benché non ce ne fosse alcuna prova. Tanto bastò a convincere l’opinione pubblica del carattere difensivo della seconda guerra cecena. Una guerra che, nelle intenzioni di Putin, doveva durare al massimo 4 mesi ma che si trascinò per anni, ben dieci in tutto e che costò più morti della prima: ben 4000 soldati morti e 13mila feriti sul campo, più del bilancio della guerra in Afghanistan. Con la differenza che, rispetto all’Afghanistan, questa volta i morti civili (quasi 10mila) erano cittadini russi. I metodi della guerra di Putin sono noti anche grazie al lavoro di Anna Politkovskaja, giornalista di *Novaja Gazeta* che denunciò gli abusi, le “sparizioni” di civili, le torture ai prigionieri, le fosse comuni. Una brutalità che ebbe, come risposta, una nuova ondata di terrorismo poiché a brutalità si risponde con brutalità. E’ la ferrea legge della guerra. Si assistette così alla tragedia del teatro Dubrovka a Mosca (2002); all’assalto a un concerto rock a Mosca (2003); all’attacco suicida nel metrò di Mosca (2004) e alla tragedia della scuola di Beslan, nel settembre 2004, che costò la vita a 330 ostaggi, tra cui bambini.

Nel 2005 i russi uccisero Mashkadov ma con lui eliminarono l’unica figura di dialogo che avevano a disposizione. Forse i russi non volevano dialogare. Nel frattempo, nel 2003, il Cremlino cercò di ristabilire un po’ di ordine con delle elezioni che videro la vittoria dell’uomo di Mosca, Akhmat Kadyrov, ucciso quattro mesi dopo. Gli è succeduto il figlio, Ramzan, che ancora oggi guida la Cecenia “normalizzata”. L’obiettivo di Mosca, effettivamente raggiunto, è stato quello di cecenizzare il conflitto: i *kadyrovtsy* sono gli uomini del presidente, bande armate dedite ai traffici, all’intimidazione, all’eliminazione fisica degli oppositori politici oltre che dei fondamentalisti. Dal 2005 quella in Cecenia è stata una guerra tra ceceni, tra un potere corrotto e brutale e bande armate, non meno brutali, ispirate al fondamentalismo islamico.

La Cecenia oggi

La figura di Akhmat Kadyrov non può essere ridotta a semplice “marionetta” del Cremlino, prestanome degli interessi di Mosca e quindi, in certa misura, traditore del popolo ceceno. Akhmat Kadirov, nato in Kazakistan durante gli anni della deportazione, era figlio di un mullah e studiò in una madrasa a Bukhara, in Uzbekistan. Una volta tornato in Cecenia con la famiglia, nel 1957, si recò a perfezionare gli studi alla facoltà teologica islamica di Amman, in Giordania. Rientrato in

patria fondò un istituto islamico che guidò fino al 1994. Nel 1993 viene nominato quale suo sostituto dal muftì della confraternita Qadiriya. Lo stesso muftì, quando arrivarono le truppe russe, emanò una *fatwa* che assimilava la resistenza ai russi alla *jihad*. Quando il muftì morì, Kadyrov prese il suo posto con il benestare di Basaev e Mashkadov e partecipò alle trattative di pace nell'agosto del 1996.

Dopo la fine della prima guerra cecena Kadyrov assisté con apprensione all'affermarsi del wahhabismo, incompatibile con l'Islam "sufico", e da quel momento cominciò per lui un lungo periodo di ripensamento politico e religioso che lo porterà, nel 1998, ad opporsi a Mashkadov accusandolo di condiscendenza verso i fondamentalisti. Nel 1999 condannò l'incursione di Basaev ed al-Khattabi in Daghestan che servì all'allora primo ministro Vladimir Putin per ricominciare la guerra. La rottura si consumò con la revoca, da parte di Mashkadov, del titolo di muftì e con l'avvicinamento di Kadyrov ai russi. Nel 1999 Putin lo ricevette a Mosca e nel 2000 ottenne la nomina, da parte dello stesso Putin, a capo della "amministrazione provvisoria della Repubblica Cecena", cioè della Cecenia sotto il controllo russo. In Cecenia c'erano così due leader, da un lato Kadyrov che amministrava la Cecenia "russa" e dall'altro Mashkadov, debole presidente della Cecenia "libera". Il comportamento di Kadyrov in Cecenia fu spietato: organizzò una banda armata antiguerriglia affidandola al figlio maggiore Ruslan. Secondo Anna Politkovskaja, si trattava di una banda di picchiatori che faceva il lavoro sporco per conto dei russi, come sequestri, torture, omicidi ai danni dei civili e dei prigionieri ceceni. Bastava essere sospettati di simpatizzare per gli indipendentisti, o esserne parenti, per finire nel mirino dei "*kadyrovtsiy*". I sospettati venivano portati nel villaggio natale di Kadyrov, ove era il suo quartier generale, e lì venivano brutalmente interrogati. Il figlio Ruslan ne giudicava la colpevolezza e li uccideva oppure mandava al "kolkhoz n°15, un campo di concentramento da cui nessuno è mai tornato vivo.

Dopo la morte di Akhmat Kadyrov, in un attentato a Grozny, il figlio minore Ramzan gli successe malgrado avesse meno di trent'anni e la Costituzione cecena lo vietasse: fu allora nominato vicepremier ma era solo una questione di apparenze. Era lui a comandare. Lentamente è riuscito a liquidare i fondamentalisti, trasformando la guerra in un conflitto "inter-ceceno" e consentendo ai russi di sfilarsi. Proclamò il *jihad contro il jihad* e introdusse lo studio obbligatorio del Corano e la *shari'a* nel paese. Con il consenso di Mosca avviò la costruzione di una enorme moschea ispirata alla moschea azzurra di Istanbul. La pace portò, malgrado il terrore dei *kadyrovtsiy*, un relativo benessere. Nuove case vennero edificate, nuovi commerci avviati. La gente, stanca di guerra, ha accettato la situazione come l'unica possibile. Kadyrov ha infine vietato la commemorazione pubblica della deportazione, così da rimuovere qualsiasi elemento nazionalista. La sua è un'operazione politica tesa a creare una nuova Cecenia: meno "sufi", più islamica, senza memoria. Nel 2004 Anna Politkovskaja ottenne da Kadyrov un'intervista nella quale lui le disse: "Tu ti sei messa di mezzo ai ceceni. Tu sei un nemico. Tu sei peggio di Basaev". Anche Anna Politkovskaja è stata forse una vittima della cecenizzazione del conflitto: uccisa nel 2006, per il suo omicidio sono stati arrestati due ceceni. I mandanti restano nell'ombra. Nel 2006 finì anche la seconda guerra cecena consegnando il paese alla dittatura di Kadyrov sotto la quale ancora oggi si trova.

Tra fondamentalismo e tradizione

Quella andata in scena nel Caucaso settentrionale, e nella Cecenia in particolare, è stata una guerra nella guerra, poiché da un lato i ceceni si trovavano ad affrontare l'esercito russo ma, al loro interno, si sono trovati divisi tra coloro che volevano imporre la versione wahhabita dell'Islam, e coloro che intendevano difendere la tradizione sufi. Le ragioni dell'arrivo del fondamentalismo islamico nel Caucaso risalgono agli anni Ottanta e alla guerra che i sovietici combatterono in

Afghanistan. Una guerra che la potenza comunista perderà senz'appello, dimostrando come un piccolo gruppo di combattenti, altamente motivati e ben armati, può tenere testa un esercito organizzato. La vittoria dei mujaheddin afgani contro la superpotenza sovietica fece grande impressione nei musulmani dell'URSS, e non solo. Nel Caucaso settentrionale c'erano persone che non si sentivano rappresentate dall'Islam locale e cercavano, nella religione, un elemento di riscatto. Queste persone furono la base del salafismo nel Caucaso. E' interessante notare che la guerra in Afghanistan fu, secondo le ricostruzioni di Jamal al Fadi, uno dei capi di Al-Qa'ida, all'origine di Al-Qa'ida stessa. Sembra che quella guerra abbia smosso l'Islam nel profondo spingendo in superficie i gruppi più radicali, gli unici a essere disposti alla lotta armata.

Al-Qa'ida si ispira al wahhabismo, movimento fondamentalista profondamente legato, per tutta una serie di vicende storiche e politiche, alla casa regnante dell'attuale [Arabia Saudita](#) e che affronta il ritorno alle origini della [Sunna](#) in chiave del tutto anti-modernista. Il wahabismo prende il nome dal suo fondatore, il propagandista religioso [Muhammad ibn Abd al-Wahhab](#) attivo all'inizio del Settecento. Tra le due guerre mondiali il wahabismo venne riscoperto dai salafiti, movimento sorto nel Medioevo che si batteva per il recupero di un Islam "puro" da incrostazioni sovrastrutturali, fautore di una lettura meno intellettualistica del [Corano](#), ostile per un verso a una sua lettura troppo letterale che rischiava concretamente di sfociare in vera e propria offesa alla ragione umana, ma per un altro verso anche alla dottrina di alcune correnti [sufi](#), giudicata troppo ambigua e assertrice di una lettura esageratamente allegorica e potenzialmente fuorviante del portato coranico per essere accettata dai salafiti. Nei secoli il salafismo, (da "*salaf*", antenato) è mutato diventando invece sempre più rigoroso nell'interpretazione letterale del Corano e, in un certo senso, si fuse con il wahabismo che ne frattempo era diventata la dottrina ufficiale del nuovo regno Saudita. E' dall'Arabia Saudita, infatti, che arriva gran parte del sostegno economico al fondamentalismo islamico internazionale e, come abbiamo visto, anche uno dei leader della guerriglia salafita cecena, l'Emiro al-Khattab, veniva dall'Arabia Saudita.

La penetrazione del salafismo nel Caucaso ha causato notevoli contraccolpi. Nel Caucaso settentrionale l'Islam si rifaceva al sufismo, dottrina mistica, sincretica, e ampiamente tollerante. L'Islam nel Caucaso diventa, nel corso del Novecento, un'espressione della tradizione locale, che regola i rapporti tra le famiglie, diventando l'elemento attorno a cui le comunità si raccolgono e identificano, senza però dar luogo a radicalismi. E' un Islam temperato, vissuto dalla popolazione come elemento della propria cultura e tradizione. In Cecenia la comunità si raccoglie, tradizionalmente, attorno a due confraternite (*tariqaat*): la Naqshbandiya e la Qadiriya. In Daghestan, alla fine del Novecento, comincia a diffondersi una terza confraternita sufi, la Shaziliya. E' in questo contesto che arrivano i primi salafiti. Essi scelsero di cominciare la propria attività di propaganda nelle regioni in cui dominava il sufismo e inizialmente non raccolsero successi: la gente anzi viveva come un sacrilegio le accuse che i salafiti muovevano ai capi religiosi sufi i quali, però, non avevano una preparazione teologica sufficiente per difendersi dagli attacchi dei salafiti. Questa indecisione fu la prima breccia aperta dal salafismo. La seconda furono le *jama'at*, in arabo "assemblee", delle strutture politico-militari che raggruppavano piccoli gruppi di persone d'ispirazione salafita. La prima jama'at venne fondata nel 1995, in piena guerra, e non è un caso. La guerra offrì al salafismo l'occasione di guadagnare sul campo quella primazia che ancora non aveva ottenuto attraverso la propaganda religiosa. Il 1995 è l'anno in cui, in Cecenia, arrivano l'emiro al-Khattab e lo sceicco Fatkhi al-Shishani, sauditi con ampie disponibilità economiche che diedero impulso al salafismo locale grazie a ingenti finanziamenti e all'organizzazione di gruppi militari guidati da leader come Basaev, Gelaev, Raduev.

Quando nel 1996 l'esercito russo si ritira, la Cecenia si trova divisa tra i signori della guerra (con alle spalle i loro padrini salafiti) e i fedelissimi di Mashkadov, nel frattempo succeduto a Dudaev. Questo darà luogo a lotte intestine che impediranno la riorganizzazione dello stato ceceno e che vedranno, gradualmente, gli estremisti prendere il sopravvento arrivando così a porre le premesse per un nuovo intervento russo nella regione.

Tuttavia la vittoria nella prima guerra cecena ha consentito ai salafiti di estendere il proprio raggio di azione a tutto il Caucaso settentrionale dove vennero fondate delle *jama'at* locali. Alcuni musulmani del Caucaso cominciarono a carezzare l'idea di costituire un grande stato islamico, l'emirato del Caucaso, attratti dalla capacità militare ed economica dei salafiti. Addirittura si formò una *jama'at* in Ossezia del nord, dove i musulmani sono solo il 25% della popolazione, cosa che preoccupò molto Mosca che ha sempre trovato negli osseti una valida sponda. Questo si deve anche al comportamento dei russi durante la guerra: uccidendo civili in modo indiscriminato si sono alienati le simpatie dei giovani musulmani del Caucaso che hanno visto nel fondamentalismo una possibilità di riscatto. Anche dopo la seconda guerra cecena, la lotta dei salafiti è continuata sotto Dokka Umarov, poi ucciso, e prosegue – pur sottotraccia – ancora oggi. La guerra cecena ha posto quindi le basi per un conflitto interno all'Islam, tra moderati "sufi" e fondamentalisti "salafiti", ma anche causato una reazione da parte dei musulmani locali nei confronti di Mosca, percepita come un nemico.



Tomba di combattente ceceno, di Matteo Zola – Birkiani, valle del Pankisi, Georgia

LA VALLE DEL PANKISI, TRA FONDAMENTALISMO E TRADIZIONE

La valle del Pankisi si trova ai piedi del Grande Caucaso, nella Georgia nord-orientale, proprio al confine con la Cecenia, ed è abitata dai kist, una piccola comunità di fede musulmana, che ha saputo conservare nel tempo le proprie antiche tradizioni.

La valle del Pankisi è diventata negli ultimi anni un centro di diffusione del fondamentalismo islamico e base per il reclutamento di mujaheddin destinati ad andare a combattere in Siria, al punto che uno dei capi del cosiddetto Stato islamico, Omar al-Shishani, è nato proprio in uno dei villaggi della valle. Il Pankisi si è guadagnato così l'attenzione della stampa internazionale, ma dietro ai titoli sensazionalistici si cela una realtà complessa. Per comprenderla siamo andati nella valle, vivendo ospiti della popolazione locale, osservando da vicino i traumi di una comunità che, dell'estremismo islamico, è la prima vittima.

Chi sono i kist?

I kist discendono da quei popoli *vainakh* (cececi e ingusci) che, a partire dalla prima metà del XIX secolo, spinti dalle difficoltà economiche, da alcune faide interne e dalla pressione dell'invasione russa, decisero di attraversare le montagne del Grande Caucaso per stabilirsi nei territori dell'attuale stato georgiano. Qui conservarono le proprie tradizioni, la lingua, la religione e la struttura sociale tipica dei popoli *vainakh*.

I kist di oggi hanno accolto parte degli usi e costumi georgiani, tuttavia mantengono forti legami identitari con il mondo ceceno, di cui si sentono parte. La loro particolare struttura sociale è alla base della conflittualità che da due secoli li oppone al mondo russo e, più recentemente, della permeabilità della comunità kist nei confronti dell'estremismo islamico.

L'organizzazione sociale

Alla base di tutto c'è il gruppo familiare (*tša*, "casa"), diretto dal capofamiglia, al di sopra del quale vi è il clan (*teip*), formato da un consiglio degli anziani i cui membri vengono eletti democraticamente tra i capifamiglia di ogni *tša*. Il *teip* ha il compito di dirimere ogni questione o disputa interna, oltre a prendere decisioni di tipo politico ed economico. Al di sopra del *teip* vi è il *tukkhum*, ovvero un'alleanza tra clan formata a sua volta da un consiglio composto dai più eminenti rappresentanti di ogni *teip*. L'unione delle diverse alleanze dà infine vita alla nazione (*kham*), il livello più alto della struttura sociale dei kist, la quale comprende idealmente l'intero territorio attualmente popolato dalle tribù *vainakh*.

Questo tipo di struttura sociale ha impedito la nascita di forme di stato organizzato, sul modello europeo, percepite dai popoli *vainakh* come oppressive, e anche quando figure politico-religiose, come quelle di Sheikh Mansur e dell'Imam Shamil, sono assunte al ruolo di guida nelle guerre contro i russi, lo hanno fatto sotto l'egida del *tukkhum*. I russi, abituati a cooptare le classi dirigenti locali nell'aristocrazia imperiale, non trovarono nelle genti *vainakh* alcun capo, né una nobiltà, che potessero integrare nel loro sistema di potere. La strenua resistenza dei popoli *vainakh*, legati alle loro tradizioni di libertà "democratica", convinse Mosca dell'impossibilità dell'assimilazione e dell'integrazione, spingendo le autorità zariste a usare la linea dura, come già coi circassi, ricorrendo alla pulizia etnica e all'eliminazione fisica del nemico, bruciandone gli *aul*, i villaggi, e disperdendo la comunità.

La lotta delle genti *vainakh* contro i russi ha visto, nelle guerre cecene condotte da Elstìn, prima, e Putin poi, una fase moderna dell'antico conflitto. La valle del Pankisi, trovandosi in territorio estraneo alla contesa, è così divenuta rifugio per migliaia di profughi provenienti dalla Cecenia ma anche base di reclutamento per combattenti pronti a difendere la nazione *vainakh*. Così i kist del

Pankisi, accorsi in aiuto dei “fratelli” ceceni, poterono sperimentare la guerra e, con essa, l’estremismo islamico che nel frattempo si era diffuso in Cecenia proprio a causa del conflitto. Tra coloro che ripararono nel Pankisi durante le fasi più acute degli scontri, anche Shamil Basaev, signore della guerra ceceno, tra i principali componenti dell’ala radicale dell’insurrezione islamista anti-russa. Al termine delle guerre cecene, la valle diventò base per l’addestramento e il reclutamento di combattenti da mandare in Siria. La diffusione del wahhabismo nel Pankisi gonfiò le fila dei volontari.



Foto di Matteo Zola, donne che pregano dopo lo dhikr, Duisi, Georgia

Wahhabismo e sufismo, l'impari lotta

Il wahhabismo predica una visione ultra-ortodossa dell’Islam, ed è servito a unire le tribù della penisola araba nel XVIII secolo, fornendo i fondamenti per l’edificazione dell’attuale stato saudita. E’ giunto nel Caucaso negli anni Novanta, al seguito di signori della guerra come Ibn al-Khattab, veterano del conflitto in Afghanistan contro i sovietici, alleato di Shamil Basaev durante le guerre russo-cecene, capace di raccogliere denaro dai paesi del Golfo, incrementando così la propria popolarità tra i ceceni, compresi quelli del Pankisi, tant’è che si ritiene che al-Khattab avesse riparato per un certo periodo proprio a Duisi, il villaggio principale della valle. Una presenza confermata dall’incursione che, nel 2002, le forze speciali russe fecero nel Pankisi per ucciderlo, tuttavia senza successo. La presenza di uomini come Basaev e al-Khattab nel Pankisi dimostra quanto la valle sia integrata nel mondo ceceno, e di come le autorità georgiane abbiano per lungo tempo perso il controllo dell’area a favore dei fondamentalisti che ebbero, nel Pankisi, una sorta di piccolo “stato islamico” *ante-litteram*.

I kist del Pankisi, come i ceceni in generale, sono tradizionalmente legati al sufismo, dottrina mistica dell’Islam, e si raccolgono attorno a due principali confraternite, la *Naqshabandiya* e

la *Qadiriya*. Quest'ultima pratica lo *dhikr* un rituale mistico fatto di danze e canti, che è ancora possibile osservare nella valle. Ogni venerdì le anziane dei villaggi si trovano alla moschea "vecchia" per discutere dei problemi della comunità, a cui fanno precedere una forma peculiare dello *dhikr*, modulato attraverso un canto polifonico e accompagnato da danze circolari.

Il sufismo è apparso debole di fronte alla sfida teologica mossa dal wahhabismo i cui imam, pubblicamente, e persino in televisione, hanno per anni sfidato i leader religiosi sufi mostrandone l'inadeguatezza. Un'inadeguatezza che è figlia di una mancanza di formazione teologica degli imam, i quali svolgono un ruolo legato più alla tradizione che alla dottrina, intimamente connesso alle comunità di cui fanno parte.

Secondo Khaso Khangoshvili, capo del consiglio degli anziani del Pankisi, ben l'80% dei kist professa oggi un Islam di tipo wahhabita. In meno di vent'anni, spiega Khangoshvili, il wahhabismo ha preso il sopravvento sulla tradizione sufi, facendo proseliti soprattutto tra i giovani, attratti dai denari e dalle promesse di gloria dei reclutatori wahhabiti, che sfrecciano su Mercedes fiammanti lungo le povere strade dei villaggi. Forte del doppio vantaggio, economico e teologico, il wahhabismo è uscito vincitore dalla sfida col sufismo, ma questo sta condannando all'estinzione la cultura kist, lacerando le famiglie e dividendo i *teip*, agendo in modo feroce sugli affetti e segnando terribilmente il futuro dell'intera comunità.





PANKISI, LA TERRA DEI FIGLI

Entrati nella valle del Pankisi il tassista spegne l'autoradio "qui la musica è vietata, i fondamentalisti non vogliono". Una trincea di silenzio corre lungo i campi, un silenzio armato. I piccoli villaggi in cui vive la comunità kist scorrono lungo strade di fango, rare figure scivolano lungo i muri. Le persone non ci rivolgono la parola, spesso non salutano nemmeno, per pudore e diffidenza.

Nel villaggio di Duisi, il più grande della valle, è l'ora della preghiera. Dai tetti di lamiera svetta un vecchio minareto, contadino e muto, quello della moschea vecchia, dove si trovano i pochi ancora fedeli alla dottrina sufi. Il richiamo, rauco e metallico, viene dalla moschea nuova, col suo minareto occhiuto di megafoni, snello e pulito, che fa ombra alle Mercedes parcheggiate all'ingresso. "Sono quelle dei predicatori", ci dicono, persone che "ricevono denaro dall'Arabia" per diffondere il wahhabismo e invogliare i giovani ad andare a combattere in Siria.

Un processo di "arabizzazione"

Khaso Khangoshvili, capo del consiglio degli anziani del Pankisi, lo dice chiaramente: "Ormai quasi la totalità della comunità kist del Pankisi segue il wahhabismo. Siamo vittime di un processo di arabizzazione ben più pericoloso dei passati tentativi di russificazione forzata – spiega – perché i russi hanno cercato di annientare la nostra cultura, di cancellare la nostra lingua, ci hanno persino deportato ma hanno sempre rappresentato, per noi, qualcosa di estraneo a cui opporre resistenza". Non così per l'estremismo islamico "che si basa sulla nostra stessa religione e che è arrivato nella valle insieme ai confratelli ceceni durante le guerre con la Russia degli anni Novanta".

Il fondamentalismo è come un cancro ormai in metastasi, e Khaso Khangoshvili lo sa bene. Per questo gestisce, con le forze che l'età gli consente, un minuscolo e spoglio museo etnografico, ai muri pochi strumenti di cucina, qualche foto ingiallita, degli abiti tradizionali, la sparuta memoria della sua gente. E per questo ha raccolto e messo per iscritto l'*Adat*, il "codice d'onore" dei kist, ovvero l'insieme delle norme, dei precetti, delle tradizioni di una comunità che muore.

"I giovani non seguono più la tradizione, non riconoscono più l'autorità del consiglio degli anziani, e così la nostra cultura scompare". Ad attrarre i più giovani sono proprio quelle Mercedes parcheggiate davanti alla moschea, fiammanti in una terra di fango e polvere. Sono le promesse di agiatezza dei fanatici che predicano austerità e rigore, dei bigotti che vietano la musica e le feste, e che al contempo ostentano un benessere fatto di automobili di lusso, televisori al plasma, quando una famiglia normale vive con meno di cento euro al mese. Nei due mesi precedenti al nostro arrivo, ben tre imam wahhabiti sono stati arrestati dalle autorità georgiane con l'accusa di terrorismo internazionale e reclutamento.

Camerieri a Tbilisi

"Qui non c'è lavoro – ci dice Selina – e i nostri figli vedono il mondo da internet e dalla televisione, sanno com'è e non accettano più un destino da pastori. Per questo si arruolano". La donna, fazzoletto in testa e aria contadina, insegna inglese ai bambini. "Alle donne è generalmente vietato lavorare, ma io sono vedova e mi è consentito". L'insegnamento è però uno dei pochi lavori permessi "perché si lavora con bambini", niente adulti, tanto meno uomini.

"Quando mio marito è morto, quelli della KRDF mi hanno insegnato l'inglese così che potessi insegnarlo nei loro centri". La KRDF è un'organizzazione non governativa locale, riceve finanziamenti dall'UNHCR e il suo centro nel Pankisi è un luogo di aggregazione per donne e bambini. Qui è più facile anche parlare: "Le donne non stanno male, siamo libere", dicono, ma veniamo a sapere che "quelli" – indicando col mento la moschea wahhabita – "non lasciano uscire

le donne, e vogliono vietare anche lo *dhikr*”, il tradizionale rito sufi che le donne del villaggio celebrano ogni venerdì. La verità è che le donne, nel Pankisi, vivono in uno stato di subalternità sancito dalla tradizione ma aggravato dalla presenza dei fondamentalisti: “Di solito ci sposiamo giovani, e abbiamo anche dieci figli – dicono, a metà tra orgogliose e rassegnate – “anche in Italia è così?”.

I matrimoni, nella valle, vengono contratti a quindici, sedici anni, e questo malgrado la legge georgiana vieti espressamente matrimoni prima dei diciotto anni. Ma la legge georgiana, nel Pankisi, non è sempre rispettata. E’ la legge dei fondamentalisti che conta. L’imam wahhabita Abdurrahman Pareulidze lo dice chiaramente: “Il matrimonio religioso non prevede limiti di età” e accusa il consiglio degli anziani, che si rifiuta di riconoscere la validità dei matrimoni infantili, di “insultare l’Islam e il Corano”. Un’accusa grave, da quelle parti, dove si deve diventare adulti in fretta, specialmente le bambine che sono costrette a sposarsi in tenera età.

Anche per questo il centro della KRDF è rivolto soprattutto ai più piccoli e sembra una specie di oratorio laico, uno spazio di libertà distante dal clima oppressivo delle famiglie. “Anche io ho due figli piccoli – ci dice ancora Selina – e spero che imparando l’inglese possano avere una vita migliore, come fare i camerieri a Tbilisi”. I camerieri a Tbilisi. Questo è il futuro migliore, quello che si può sperare, per i giovani della valle.



Foto di Matteo Zola, moschea tradizionale, Duisi – valle del Pankisi, Georgia

Il problema di Palermo è il traffico

“Giusto la settimana scorsa un ragazzo di Omalo è partito per la Siria”, ci spiega un’altra donna. “Conosco la famiglia, è stato un trauma. I ragazzi partono di nascosto, perché le famiglie non vogliono”. Ma come partono? “Il viaggio in Siria è costoso, ci sarà sicuramente qualcuno che li finanzia, ma non sappiamo chi”. E forse non lo sanno davvero ma in una comunità così piccola, dove tutti si conoscono, è più spesso la regola dell’omertà a vincere.

Alcuni nomi sono noti, tra questi Ahmed Chatayev “il monco”, eroe di guerra ceceno (perse il braccio a seguito di torture da parte dell’esercito russo), trasferitosi dal Pankisi alla Siria nel 2015 e ritenuto la mente dell’attentato all’aeroporto di Istanbul dello scorso giugno, o Murad Margoshvili, noto come Muslim al-Shishani, kist di Duisi, leader del gruppo *Junud al-Sham*, affiliato ad *al-Nusra*.

“Qui non ci sono fondamentalisti, siamo tutti musulmani, tutti fratelli” ci dice Razman, occhi azzurri, sguardo sornione. Uno abituato ad avere a che fare con gli occidentali che, nel Pankisi, vengono solo a caccia di mostri da sbattere in prima pagina. Così il confine tra omertà e autodifesa diventa labile. “Non ho mai sentito parlare di wahhabiti” conclude. Il problema di Palermo è il traffico, diceva un vecchio film.

Nel nome del figlio

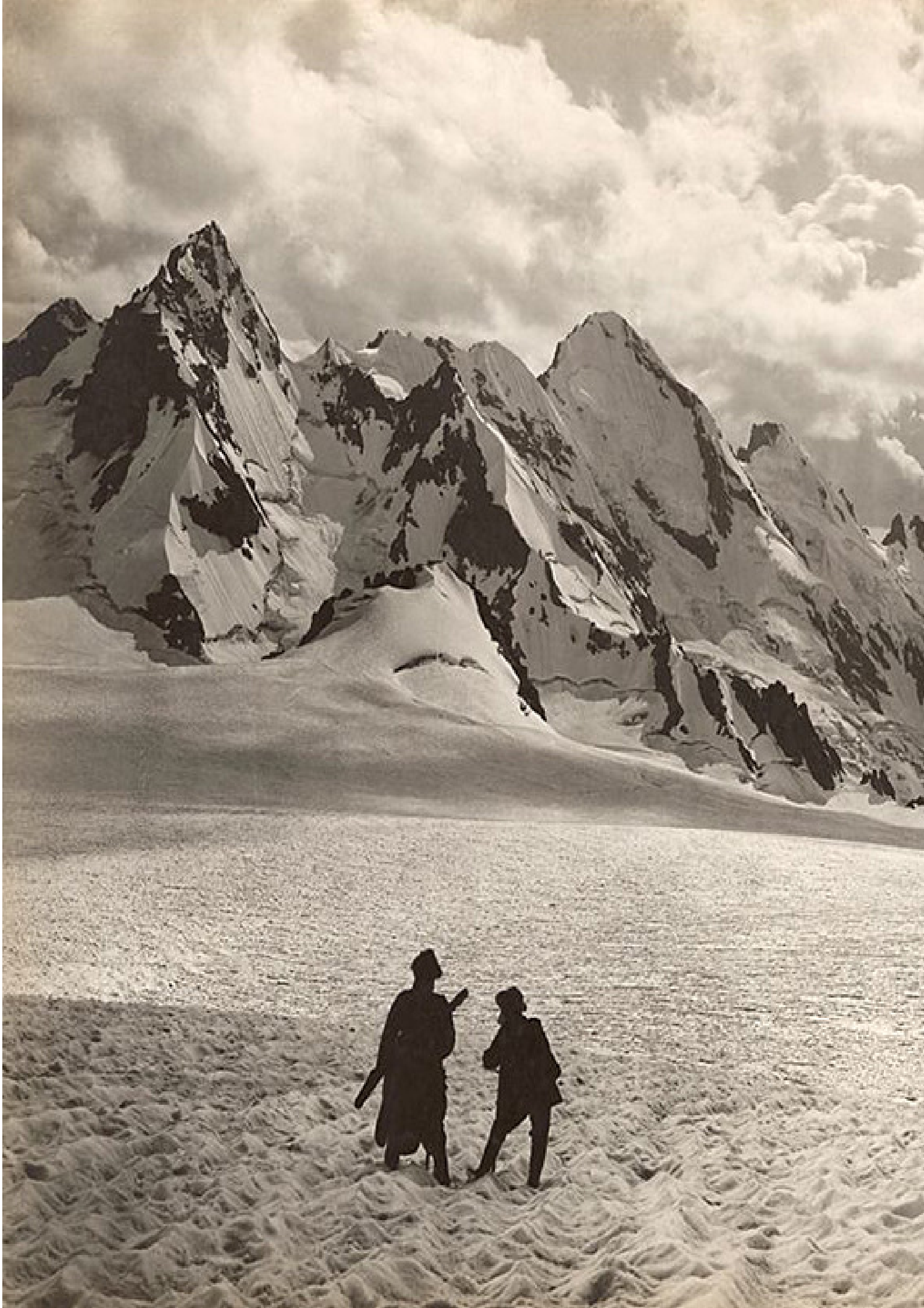
Il cimitero di Birkiani è uno dei luoghi dove è possibile vedere le tombe di coloro che hanno scelto la via della guerra, del jihad, contro i russi e contro “l’occidente”. Il numero di guerriglieri kist caduti nelle guerre cecene, o in Siria, è ignoto. I corpi vengono sepolti altrove, lontano dalla valle. Le famiglie spesso non sanno quale sia la sorte toccata ai figli. Tra questi anche Abu Omar al-Shishani, uno dei leader dell’ISIS, nato proprio a Birkiani e morto – secondo quanto dichiarato dall’ISIS – lo scorso luglio.

Il padre, Teimuraz Batirashvili, vive ancora nel Pankisi ed ha appreso dalla televisione le notizie sulla sorte del figlio, al secolo Tarkhan, che fu pastore bambino e poi soldato georgiano, distintosi nella guerra del 2008 contro i russi. Un figlio di cui essere fieri fino a quando non cambiò nome e scelse di farsi mujaheddin “per adempiere il Jihad sulla Via di Dio”.

Ma quell’uomo, barba lunga e kalashnikov in spalla, è ancora Tarkhan? Il vecchio non risponde, chiude la porta in fretta, stanco di giornalisti e domande stupide, stanco di rinverdire il dolore. Perché nel nome del figlio c’è l’origine, il luogo da cui si parte, e c’è la fede, un Dio per cui morire. Ma nel nome del figlio c’è anche un’assenza, uno strappo del sangue, perché nel suo nome, Abu Omar al-Shishani, non ha lasciato traccia del padre: Al-Shishani, letteralmente “il ceceno”, è un epiteto diffuso tra molti dei guerriglieri caucasici arruolatisi tra le fila dell’ISIS, mentre Abu Omar fa riferimento a uno dei primi califfi dell’Islam.

Chi sceglie la via del jihad lascia tutto, fin dalla scelta del nome che simboleggia – nell’abbandono del cognome - il rifiuto della cultura dei padri. Un rifiuto che, si è visto, diventa sempre più diffuso nella valle del Pankisi e testimonia la lacerazione della comunità, degli affetti, delle famiglie. Se la patria è la terra dei padri, cui fare ritorno, oggi il Pankisi non è più patria di nessuno, ma terra di figli che hanno scelto di essere orfani. Qual è stata la colpa dei padri? “Credere nel passato”, afferma l’imam della moschea tradizionale, facendo riferimento alle tradizioni cui i kist sono da sempre legati. Ma è una risposta insufficiente se pensiamo al caso di Omar al-Shishani, figlio di un georgiano ortodosso. Evidentemente il fondamentalismo fa presa anche su chi, nella regione, non è nato musulmano. Le ragioni della sua diffusione, quindi, non sono da cercarsi solamente dentro all’Islam.

Il Pankisi è un luogo in cui è possibile osservare il fondamentalismo islamico all’opera, colto nel momento in cui agisce sulla comunità locale, trasformandone la cultura e segnandone, irrimediabilmente, il destino. Il suo successo è costruito in modo capillare, comunità dopo comunità, valle dopo valle, un passo alla volta. Nel caso del Pankisi, isolamento e povertà, assenza di futuro e disoccupazione, sono le cause prime della diffusione del wahhabismo. Ritornando dal nostro viaggio non ci si può che chiedere quante valli del Pankisi esistano al mondo.



LE MANI SUL CAUCASO

Il neoimperialismo russo al confine tra Europa e Asia

Neoimperialista: non è esagerato definire così l'odierna politica estera della Russia, volta a far rientrare nella propria orbita l'intera costellazione di repubbliche distaccatesi dal blocco sovietico in seguito alla sua disfatta. Mosca è decisa a recuperare la propria influenza geostrategica e politica sul territorio dell'ex URSS, il proprio *near abroad*, la periferia del paese, dove il Cremlino vorrebbe mantenere un ruolo egemonico. Cercando strategicamente di allentare le barriere orientali dell'Europa dell'Est, chiuse a occidente dalla presenza dell'Unione Europea, la Russia vuole convincere i paesi limitrofi a intrattenere un rapporto di collaborazione, cercando di dissuaderli, se necessario anche con l'uso della forza, da qualsiasi tentativo d'uscita dalla sua area gravitazionale.

Tra le regioni per le quali la Russia nutre forte interesse vi è il Caucaso, dove Mosca sta cercando di contenere il più possibile l'influenza di organizzazioni come la NATO e l'Unione Europea, al fine di non perdere il ruolo di potenza egemonica in una regione a cui si sente ancora molto legata. Ponte naturale tra l'Asia e il Vecchio Continente, il Caucaso è crocevia non solo di popoli, ma anche dei principali gasdotti e oleodotti che dal Mar Caspio e dalle steppe dell'Asia Centrale riforniscono di gas e petrolio l'Europa, facendo diventare la regione estremamente rilevante dal punto di vista strategico. Riuscire a esercitare una certa influenza sui paesi del Caucaso significa quindi poter provare a insidiare le politiche europee di diversificazione dell'approvvigionamento energetico, oltre che a porre un freno ai piani egemonici di Washington nella regione.



Foto di Matteo Zola, Corano, Duisi – valle del Pankisi, Georgia

Una regione in guerra

In seguito alla loro indipendenza, i paesi del Caucaso hanno vissuto momenti di profonda crisi, martoriati da conflitti etnici e guerre civili che hanno diviso la popolazione e causato ingenti vittime nel corso degli ultimi 25 anni. Gli scontri etnici degli anni Novanta, mai del tutto superati, si sono trascinati fino ai giorni nostri, come dimostrano i vari conflitti congelati che tutt'ora caratterizzano il Caucaso meridionale. Questi tumulti hanno dato alla Russia l'opportunità di affermarsi come attore principale nella regione, influenzando la politica di questi paesi in cambio di sostegno militare e diplomatico, riattraendo nella propria orbita il Caucaso meridionale e rallentando allo stesso tempo l'allineamento delle sue repubbliche con l'Occidente. Nell'altro versante del Caucaso invece, i movimenti separatisti sono stati capaci di dare del grosso filo da torcere a Mosca, come dimostra il caso della Cecenia, la cui resistenza è stata piegata solo nei primi anni Duemila in seguito a due sanguinose guerre. Nel corso degli ultimi anni la resistenza anti-russa si è allargata dalla Cecenia a tutto il Caucaso settentrionale, legandosi inoltre al radicalismo islamista.

Un dominio lungo quasi due secoli

La conquista russa del Caucaso parte da lontano. Già nel 1556 lo Zarato russo si appropriò del Khanato di Astrakhan', paese tataro situato sulla foce del Volga. Più avanti, tra il XVII e il XVIII secolo, la Russia, diventata nel frattempo un impero, condusse con esito vittorioso una serie di guerre contro gli ottomani acquisendo ulteriori territori, dalla Crimea, sottratta definitivamente ai turchi nel 1792, arrivando fino alla regione della foce del Don, dove venne fondata la città di Rostov, e ancora più a sud, fino a Krasnodar. L'Impero ottomano stava ormai collassando, e la Russia, nuova potenza mondiale, si vide la strada spianata verso la conquista del Caucaso.

Dopo avere allargato tra il 1800 e il 1810 i propri domini alla Georgia, già protettorato russo dal 1783, con la definitiva sottomissione dei regni di Kartli-Kakheti e Imereti, l'Impero russo intraprese una prima guerra contro la Persia, che voleva consolidare i territori settentrionali del proprio impero. Il conflitto, portato avanti nonostante la contemporanea Campagna di Russia di Napoleone e l'occupazione di Mosca da parte delle truppe francesi, si concluse con la vittoria delle truppe zariste, malgrado la loro inferiorità numerica. In seguito al Trattato di Gulistan (1813), l'Impero russo conquistò parte del Daghestan, dell'Azerbaigian e dell'Armenia, guadagnando inoltre il diritto esclusivo di mantenere una flotta militare nel Mar Caspio.

Nel 1817 ebbe inizio l'invasione del Caucaso settentrionale, con l'obiettivo di estendere i propri domini in quei territori di montagna popolati da numerosi gruppi etnici come i ceceni, gli ingusci, gli avari, i carachi e i circassi, i quali opposero una feroce resistenza all'avanzata zarista. La guerra venne ordinata dallo zar Alessandro I, che affidò la missione al comandante dell'esercito Aleksej Petrovič Jermolov. La prima fase del conflitto vide come detto una tenace opposizione da parte delle popolazioni locali, che riuscirono a contrastare abbastanza efficacemente l'avanzata dei russi, i quali ottennero solo un magro successo. La resistenza delle tribù caucasiche risultò a dir poco sorprendente all'epoca, se si pensa che l'esercito russo veniva dalla recente vittoria contro la *Grande Armée* di Napoleone.

La prima invasione terminò nel 1825, con la morte di Alessandro I e l'avvento della rivoluzione decabrista. Un anno dopo scoppiò una seconda guerra con la Persia per il controllo della Transcaucasia: inizialmente i persiani conquistarono la città di Ganja, ma il contrattacco russo spinse il nemico oltre il fiume Arasse, facendo avanzare le truppe zariste fino a prendere Yerevan.

Lo scoppio di un nuovo scontro con l'Impero ottomano non bastò per fermare l'incessante avanzata russa, che costrinse turchi e persiani alla resa. Il Trattato di Adrianopoli (1829), stipulato con l'Impero ottomano, garantì alla Russia il controllo della Georgia meridionale e della costa orientale del Mar Nero, oltre alla foce del Danubio, mentre con quello di Turkmenchay (1828), siglato con la Persia, lo Zar mise le mani sui khanati di Yerevan e Nakhichevan.

In seguito a questa serie di vittorie la Russia riprese l'offensiva contro le popolazioni del nord del Caucaso che ancora opponevano resistenza, per affermare così il proprio dominio su tutta la regione. Gli imam del Daghestan, intanto, approfittarono della momentanea distrazione della Russia – impegnata nel doppio conflitto con persiani e turchi – per fondare l'Imamato del Caucaso, entità che comprendeva gli attuali territori di Cecenia, Inguscezia, Daghestan e Circassia, e che nacque con l'obiettivo di portare avanti la guerra di liberazione contro gli invasori russi. L'esercito zarista incontrò ancora una volta una strenua resistenza da parte dei ribelli, che riuscirono a tenere testa all'offensiva fino allo scoppio della guerra di Crimea, quando entrambe le parti raggiunsero una tregua.

L'ultima parte del conflitto si accese nel 1855 e vide l'esercito russo impegnato in numerosi attacchi grazie ai quali, sotto il comando del generale Baryatinsky, riuscì a piegare la resistenza dei montanari. Nel 1859, in seguito alla resa dell'Imam Shamil, i russi completarono la conquista del Caucaso nord-orientale, ponendo fine all'esistenza dell'Imamato. La conquista del Caucaso venne ultimata nel 1864, con la resa dei circassi: a quel punto l'intera regione era stata inglobata all'interno dell'Impero, che mantenne il controllo diretto su questi territori fino al 1917, anno della sua dissoluzione. Dopo un breve periodo d'indipendenza, nel 1921 i territori del Caucaso vennero inglobati entrarono a far parte della nascente Unione Sovietica, dove vi rimasero fino al 1991, anno in cui ebbe luogo la dichiarazione d'indipendenza di Georgia, Armenia e Azerbaigian.

Il ruolo di Mosca nel Caucaso

Nonostante le perdite territoriali degli anni Novanta, la Federazione russa, erede naturale dell'URSS, non ha rinunciato come detto all'egemonia sullo spazio post-sovietico, portando avanti una serie di politiche di controllo capaci di resistere al crollo del sistema comunista e giustificate dalla forte influenza geopolitica esercitata da Mosca in queste regioni.

In seguito alla dissoluzione sovietica la parte settentrionale del Caucaso è rimasta all'interno della Federazione, e nonostante lo scoppio di sanguinose guerre, come quelle in Cecenia, e la presenza di diversi gruppi terroristici, soprattutto di matrice islamista, la Russia ha dimostrato di non voler cedere alle istanze indipendentiste dei ribelli (un'eventuale apertura delle trattative sarebbe interpretata da questi ultimi come un segno di debolezza), attuando dure repressioni e imponendo la pace con la forza. Sradicare il terrorismo e rafforzare la sicurezza nella regione sono i principali obiettivi che il Cremlino si è prefissato per cercare di non perdere il controllo di un territorio da sempre ostile al governo centrale di Mosca.

Nell'altro versante della regione, le tre repubbliche transcaucasiche sono economicamente e politicamente dipendenti dalle decisioni che vengono prese a Mosca, in quanto la Russia non ha mai smesso di rappresentare – nel bene e nel male – un punto di riferimento per questi paesi. Inoltre Mosca ha saputo avvantaggiarsi della difficile situazione politica venutasi a creare in seguito alla dissoluzione dell'URSS, approfittando dei conflitti etnici e politici degli anni Novanta per rafforzare la propria presenza nel Caucaso meridionale. Alcuni esempi sono forniti dalla guerra civile georgiana, scoppiata nel 1991, o dalla guerra tra Armenia e Azerbaigian per il possesso del

Nagorno-Karabakh, entrambi conflitti dove Mosca ha fatto da ago della bilancia. Un ultimo e più recente esempio risale alla guerra russo-georgiana del 2008, con la quale il Cremlino ha voluto chiarire la sua posizione in merito alla politica estera filo-occidentale intrapresa dal Tbilisi.

Mosca punta a rafforzare la propria influenza nel Caucaso anche perché questa rappresenta un nodo fondamentale per l'economia russa ed europea. Strutture come l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, l'oleodotto Baku-Supsa o il TAP, il gasdotto trans-adriatico, che trasporterà gas naturale dall'Azerbaijan all'Europa senza transitare dal territorio russo, rischiano infatti ridimensionare il ruolo russo nell'approvvigionamento energetico europeo. Anche per questo motivo recentemente Mosca ha deciso di tornare a dialogare con Ankara riguardo alla realizzazione del *Turkish Stream*, un gasdotto che collegherà direttamente Russia e Turchia passando sotto il Mar Nero andando poi a rifornire i mercati europei.

Una fragile situazione interna

Come spiegato in precedenza, fin dai tempi della conquista russa del Caucaso le popolazioni autoctone opposero una fiera resistenza all'avanzata dell'occupante, che impiegò circa cinquant'anni per sottomettere definitivamente le tribù montane. Questa forte intolleranza nei confronti di Mosca continuò anche in epoca sovietica, al punto che durante la Seconda Guerra Mondiale i ceceni organizzarono un'insurrezione per creare uno stato indipendente, motivo per cui Stalin gli accusò – insieme ad altri gruppi etnici – di collaborare con la Germania nazista, dando il via nel 1944 all'Operazione Lentil, durante la quale quasi mezzo milione di persone vennero deportate nelle steppe dell'Asia Centrale. I sopravvissuti poterono fare ritorno nelle proprie terre solo nel 1957, in seguito alla salita al potere di Krushchëv.

Nuovi scontri si verificarono in seguito alla nascita della Federazione russa. La Cecenia, insieme al Tatarstan, non firmò il Trattato di Federazione, stipulato bilateralmente da Boris Eltsin con 86 degli 88 soggetti federali russi per concedere regimi fiscali diversificati e maggiore autonomia alle regioni. In seguito la Cecenia dichiarò la propria indipendenza dando vita alla Repubblica di Ichkeria, causando la prima guerra cecena. Eltsin attuò una dura repressione contro gli indipendentisti, temendo che il caso ceceno potesse diventare un esempio per le repubbliche limitrofe, innescando un processo di disgregazione a catena.

Dopo un sanguinoso conflitto, cessato nel 1996, vi fu un'effimera pace che durò fino a quando, nel 1999, i leader dell'ala più radicale dell'insurrezione islamista Shamil Basaev e Ibn Al-Khattab invasero il Daghestan, obbligando la Russia a un nuovo intervento armato. La seconda guerra cecena durò fino al 2009, mietendo migliaia di vittime ed entrando nella storia soprattutto per le numerose stragi attuate dai ribelli ceceni ai danni di obiettivi civili (tra cui la tristemente famosa strage di Beslan), ma consentendo alla Russia di recuperare i territori occupati e porre fine all'esistenza della Repubblica cecena di Ichkeria.

La riconquista della Cecenia non fermò però la lotta armata, che nel frattempo assunse un carattere religioso e si espanse a tutto il Caucaso settentrionale, investendo soprattutto territori come l'Inguscezia e il Daghestan. Nel 2007, in seguito alla salita al potere in Cecenia del filo-russo Ramzan Kadyrov, Doku Umarov, ex presidente della Repubblica di Ichkeria, proclamò la nascita dell'Emirato del Caucaso, annunciando la *jiḥād* contro Mosca e dando il via a una serie di nuovi attacchi armati contro obiettivi civili. La situazione venne inoltre aggravata dai crescenti scontri interreligiosi tra i musulmani radicali (salafiti e wahhabiti) e i musulmani confraternali (sufiti).

A causa dell'efficace repressione attuata negli ultimi anni dal governo russo, e in seguito alla morte dello stesso Umarov, nel 2013, l'autoproclamato Emirato ha però finito per entrare in una fase di crisi, dalla quale non sembra essere attualmente in grado di uscire. Nello stesso periodo nella regione ha iniziato a guadagnare consensi un nuovo attore, lo Stato Islamico, che in seguito allo scoppio della Guerra civile siriana, approfittando della crisi dell'Emirato e grazie all'efficace propaganda, ha iniziato a convincere sempre più guerriglieri caucasici a partire per il Medio Oriente per combattere come *foreign fighters*. La recente avanzata della coalizione anti-ISIS in Siria e Iraq ha inoltre creato il problema del possibile rientro in patria di questi guerriglieri, al fine di organizzare attacchi terroristici. Per questo motivo Mosca, con i *raid* aerei in Siria, ha l'opportunità di prendere due piccioni con una fava, combattendo i *mujaheddin* caucasici tenendo allo stesso tempo la guerra lontana dai propri confini.

